

€10

Idilio Dell'Era - Polifonie di una notte deserta



POLIFONIE DI UNA NOTTE DESERTA

di
IDILIO DELL'ERA

ISTITUTO DI PROPAGANDA LIBRARIA
MILANO

L. 1200

Idilio Dell'Era

**Polifonie
di una notte deserta**

ISTITUTO DI PROPAGANDA LIBRARIA
MILANO

1917
L'ESPRESSO
L'ESPRESSO

L'ESPRESSO

*A Olga Solange de Bressieux
e ai Poeti francesi
a me più cari*



PRESENTAZIONE

Poeti si nasce. D'accordo. Però c'è nascita e nascita: ond'è che anche fra i poeti c'è chi nasce fortunato e chi nasce sfortunato. Il poeta che è nato fortunato avrà presto, dalla sua, lettori compiacenti, critici influenti ed editori dal nome grosso; mentre al poeta nato sfortunato mancheranno sempre, nonostante i suoi indiscutibili meriti e i suoi fedeli lettori, sia le spicciole elargizioni dei critici che contano e sia le mecenatesche prestazioni degli editori che incantano.

Decisamente sfortunato, sotto i suesposti aspetti, è sempre apparso ed è purtroppo sempre stato quell'Idillio Dell'Era che, a parer nostro e non soltanto nostro, da almeno un quarantennio, si è rivelato e si è mantenuto fra i nostri poeti più sapidi e più nutrienti, fra i più doviziosi per ispirazione e i più dilettoni per dizione. Bene se ne erano accorti a Firenze quelli del « Frontespizio ». Bene ne avevano testimoniato, in tutta Italia, le schiere di quei lettori puri di cuore che ne avevano seguito, di silloge in silloge, la rivelazione e la crescita.

Le stesse pagine critiche che il Dell'Era veniva assiduamente consegnando a « L'Osservatore Romano », a « L'Avvenire d'Italia » e ad altre considerevoli pubblica-

zioni italiane ed estere, stavano del resto a dire e a confermare che quel modesto « poetino senese » che parlava con tanta intelligenza d'amore della poesia altrui, doveva essere egli stesso un poeta di pregio, anche se i critici si ostinavano a non parlarne affatto o a non parlarne con altrettanta intelligenza d'amore. E così di reticenza in reticenza e di silenzio in silenzio, si è arrivati al punto (adversante fortuna) che le composizioni liriche del Dell'Era non hanno trovato posto in alcuna importante antologia del nostro Novecento, pure essendo meritevolissime di entrarvi: e nemmeno (duole dirlo) in talune antologie propriamente dedicate alla poesia cattolica o religiosa nostrana. Peggio per quelle antologie! vien da dire. Eb sì! Ciò sta però a convalidare penosamente quel discorsetto sulla fortuna che si è fatto più sù: e soprattutto a confermare che critici ed antologisti ed editori si sono dimostrati disattenti e ingenerosi verso una poesia cui dovevano andare ben altri riconoscimenti e ben altri plausi di quelli che effettivamente le sono stati accordati dagli anni trenta agli anni settanta di questo secolo.

I doverosi plausi e i giusti riconoscimenti che gli sono mancati in Italia, Idilio Dell'Era li ha comunque colti in Francia ad opera di un'insigne ex docente della Sorbona, Solange De Bressieux, la quale ne ha appunto recentemente tradotto in limpido ed armonioso francese una raccolta di 35 liriche: e precisamente quei « Notturmi per S. Caterina da Siena », nei quali il poeta senese ha tenerissimamente evocato, come rileva il critico francese Ducaud Bourget « la douce lumière de la Toscane,

des Madones aux lents regards, des brises et des fleurs du Paradis, à la suite de Catherine de Sienne, fontaine de vie spirituelle, Castalie mystique suscitant les poètes, eau baptismale des résurrections ».

Era perciò nel giusto Francesco Casnati allorché, anni fa, si rammaricava così: « Idilio Dell'Era è un grande scrittore e noi tutti dobbiamo rimproverarci di parlarne troppo poco, per non dire mai. Assolutamente estraneo ai rumorosi mercati della fama letteraria e ai contratti che vi si fanno, vive appartato come un angelo timido ».

Un « angelo timido » cui però, e fin dal 1960, Luigi Santucci riconosceva il fulgore di un arcangelo e l'ardore di un cherubino se ebbe a scrivergli « Ricevo le sue poesie: le trovo incantevoli, talune splendide. Solo in un paese incanaglito e corrotto come il nostro, Lei deve accontentarsi di un ruolo di poeta minore ».

Per quanto ci è dato supporre, è senz'altro possibile che il Dell'Era si accontenti d'un tal ruolo o che, nella evangelica sua umiltà, ne sia persino più che contento. Ma questo non è un buon motivo perché i patrons delle patrie lettere, si sentano disobbligati nei suoi confronti; o solo saltuariamente indotti a recitare un commosso mea culpa che però lascia che le cose restino come stanno e cioè male, e cioè in una situazione ingiusta e ingiustificabile: mentre per parecchi dei suddetti patrons risulterebbe sicuramente più onorevole che oneroso valorizzare apertamente un poeta ed una poesia cui forse han già volto segretamente una qualche attenzione e una tal quale affezione.

All'avara considerazione dei critici e degli editori si

contrappone tuttavia — quasi a provvidenziale compenso — la costante ammirazione e predilezione d'uno stuolo di lettori che da tempo onorano, nel Dell'Era, il poeta che è forse, fra i nostri d'oggi, il più signorilmente affabile e il più cordialmente accessibile. Ne è prova il fatto che le sue raccolte di liriche, benché sprovedute di accreditate raccomandazioni critiche e di ambiti passaporti editoriali, contano valenti lettori in patria e valenti lettori (e traduttori) all'estero; e lettori che diremmo spiritualmente esigenti, se ad una poesia (la più corrente e la più ricorrente) che sa solo dirci « ciò che non siamo, ciò che non vogliamo » antepongono una poesia che si sostanzia delle più incuoranti certezze umane e cristiane.

Gherardo del Colle

POLIFONIA SACRA



Dio che cercai con l'intelletto, un suono
mi rispose, il tuo nome: nel tuo lume,
per ogni dove, vidi l'universo
e mi fuggì l'immagine del fiore...
Dio degli schemi, come noi, schedato
nei manuali, troppo vasto sei,
tanto vicino a noi se per un fiato
che esce, morente il corpo, t'incontriamo...
Dio del mistero, dei perché insidiosi
tanto da te mi basta essere amato
che lo scontroso me si fa sereno.

Noi diciamo di Te quel che non sei
e discorriamo dietro una parete
d'ombra, sovrapponendo le montagne
a prolungare il nome tuo sì breve.
Oh, i pensieri degli uomini non sono
che mandrie di chimere allucinate!
Carovaniera Notte le conduce;
Tu il pelago raggianti e senza sponde
che germoglia la vita e la riprende

ed io, sull'onda tutta luminosa,
il pallido gabbiano che riposa.
Senza di me fu il tempo, l'infinito
fiorir di primavera e di stagioni:
con me l'eternità bionda di sole.
E non sono, Signore, il prima e poi
altro che vani segni a limitare
un'impotenza fatta di parole.

La tua parola è il Verbo che dischiude
un'armonia taciuta e sconosciuta:
Tu respiri per entro la sua Carne
immacolata, come un fiato enorme
che i disegni degli uomini scompone.
Tu che i silenzi popoli di note,
o musicale Dio, fammi conforme
alle tue stelle immemori e remote.

Tu sei, Notturmo Dio, il claustrale
che la dimora elesse tra gli abeti.
Quando il silenzio domina sovrano,
cammini a lenti passi solitari
sulle tombe dei santi e degli asceti,
lieve come il crepuscolo che indora
l'erba dei presbiteri addormentati.
Ancora sulla terra gli eremiti
vanno reclusi in una fede oscura:
li penetri così come fa l'acqua

dentro la creta in cui germina il grano.
Tacciono i sensi e le lusinghe buie
e nasce dal morire l'ora bella:
la dolce tenebria, l'azzurro fiore
a partorire s'apre il Paradiso.

Noi gli incompiuti, Ti crediamo, Dio,
nelle creature e d'ogni cosa al fondo
pesa l'affanno e la desolazione.
Alberi senza vela in mezzo al mare,
i nostri giorni si agitano al vento:
battono l'onde su lo scoglio nero
e ci illudiamo di trovar riposo
in altri lidi, sotto nuove stelle,
ma sta l'abisso dentro l'occhio vuoto.

Sono il cencioso, il logoro di fame:
eppur questo ludibrio mi consola:
vedo negli occhi altrui la stessa pena,
mi siedo con i poveri la sera
sullo scalino della casa nuda.
Ha gesti desolati la miseria,
la mano adunca si agita e si spiana,
quasi cercando la tua veste d'aria.
Ma la coltre del sonno è meno dura
della giornata livida e patita:
è cadere così nelle tue braccia,
senza invocarTi, con la bocca chiusa.

Sarò come la pietra in cui rifulge
il volto che l'artefice vi infuse.
Tu che soggiorni, Dio, sulle montagne
e scolpisci le immagini per lampi
perché l'eternità rinasca in noi,
questa inerzia condanni che rinchiusa
dentro la fitta sordità dei sensi
da Te ci estranea e ci fa quasi muti.

Mi empivi di paura e di stupore
quando riverso in cumoli di fieno
dell'infinito mi parlavi, Padre.
E la cetonia colorava il giorno
del suo lamento e il passero furtivo
migrava con la spiga dentro il becco.
La rondine recava a me, sul petto,
il segno bianco della tua bontà.
Un cerchio d'alba, a notte, in mezzo al prato
era il paese dell'eternità.

Nelle vetrate delle cattedrali
i tuoi santi Ti pregano, Signore:
hanno le infule d'oro, i pastorali
ricurvi, abbacinati da una luce
che invermiglia le pietre sepolcrali:
le vergini sorreggono le chiome
come morenti spighe nelle mani.

Io non voglio, Signore,
che il tuo respiro tenero di Padre
e so che il mare muove
verso di Te con l'ansia del suo cuore,
che il firmamento carico di opale
è un colloquio dipinto di stupori.
Gli uccelli migratori, il sole, il vento
sono la tua canzone
e solo s'interpone,
tra la vita e la morte, il bene e il male.
Tu che mi dici a sera
« È notte, va' figliolo, vai »
tra foglia e ramo lieviti il richiamo
di una certezza fatta a me più pura:
dei mali che pavento niuno allora
mi trafigge di strazio o di paura.

Quanto hai creato, Dio,
nell'universo è bello:
il mare, il firmamento
e l'ape ed il giumento,
la lacrima e il sorriso,
l'abisso e il Paradiso,
la luce del beato
e la fosca tristezza del dannato.

Che saranno, Signore, queste mani
su cui piovvero lacrime di fiele?

Tu me le desti a trapiantare rose
nel tuo giardino:
l'infanzia colma di baleni d'oro
seppero e la carezza ventilata
dei pruni, il disinganno,
il patire, il partire
delle persone amate
e claustrali giacquero nel buio.
Verranno a Te come ali ripiegate
vinte e deluse?
Abbi pietà, Signore,
di queste mani chiuse.

Geloso Dio, mi hai dato che Ti senta
come l'abisso della perfezione:
ma l'ansito del vento stanca il fiato
e la polvere sale dalle strade.
E se la notte su di me riversa
la tua chiarezza e torna il mio passato,
opaco mi ritrovo e senza volto.
Mi scioglierai da questa prigione
che nella creta l'anima confina?
Io numero i miei giorni e gli anni avverto
che poseranno in grembo al tuo sorriso:
l'aurora spunterà dal mio deserto.

Deluso Adamo, ti ritrovo, a giorno,
col filo d'erba su le labbra:

dell'albero incantato al tronco siedì:
odi lo schianto d'uragani, vedi
d'ossa fiorir le zolle sotto i piedi.
Ti pende il tempo sul canuto mento:
in colonne di fumo, a cento a cento,
il groviglio dei regni e degli imperi
arde, si torce, si arrovella al vento.
Una sorte ci eguaglia e ci percuote:
io non piango con te le tue sciagure,
nato di terra, ma la derisione
dei giorni dentro le mie palme vuote.

A costruirsi l'Eden distrutto
innalzarono gli uomini le case,
ma le finestre parvero, di sera,
tanti occhi di morti.
Fecero strade e giardini
e un mendicante fu visto
e una fanciulla a piangere tra i fiori.
Adombrarono il mare di velieri
e un vento amaro li lasciò deserti.
Si spinsero nel cielo, ardimentosi,
cosparsero la terra di vittorie
e sulle braccia recavano
ghirlande funerarie.
Or disgregato l'atomo, li tiene
la paura sospesi ad una rupe
come rami impazziti di fanciulli.

Foglie rosse! Sono embrici, Signore,
per la casa dei morti.
Noi rinviviamo in esse le illusioni
che qui tenemmo dentro gli occhi assorti.
Come un drappo è quest'erba di velluto
che chiama i vivi e i cari estinti aduna
e li veste di un sonno sconosciuto.
Ma la notte ci avverte che il giardino
del gran silenzio, oltre la terra bruna,
albeggia ed è fiorito.

Son frammenti di sillabe le pietre:
anche le pietre gridano il tuo nome.
Vi costruiamo le città selciate
battute dall'angoscia e dal dolore:
si sfaldano chimeriche demenze
e in faloppi di cenere le ebbrezze
e le notti son luci avvelenate
e un frettoloso, vorticoso andare
risveglia l'eco delle sepolture.
Ma niuna casa ci darai più chiara
di questo cielo che hai riposto in noi,
ineffabile quiete delle alture.
Quanto lasciammo di caduco tace:
ci empi di azzurra tenebra le mani:
moviamo, in sogni opachi,
verso beltà silenti e irrevealate.
Così giungono i morti alla tua riva

e un velame dolcissimo li tiene
da noi lontani.

Sarà buio il mio corpo
ed io starò dinanzi al tuo costato,
Cristo Signore: Ti dirò contrito:
Fui l'angelo predato
e reco dall'esilio
un trasalir di rose e d'erbe amare.
Non trovai che un frammento illuminato
negli uomini creduli.
Udivo in grembo agli steli
il fioco pianto di Abele.
Ma Tu passavi forestiero,
sedevi all'ombra dei poveri
sulle porte logore di vento.
Eri il demente pallido,
il carcerato, il ferito,
eri l'ombra trafitta sul guanciaie.
Nel bianco sepolcrale io vidi
fiorire le tue mani.
Doleva ai vecchi la memoria
di età defunte,
chiari d'aurora i pargoli
avevano i tuoi occhi:
gelose di silenzi,
allo spigar delle stelle,
le tue chiese.
Eri brezza soave, eri l'Amore.

Accompagna il mio credere
una stupita luce
che increspa l'orizzonte:
passano i Santi,
tra l'ombre di quaggiù
e, mendicanti di eternità, i poeti.
Le ore che si allietano
di Te godute, le sere inerti
nell'anima smarrite,
si fanno ora speranza di un'attesa.
Coglie il pensiero,
come l'anguilla il suo boccone d'aria,
la nullità che lo delude
e sa che dove il nostro tempo vive
esulta un grido d'innocenze;
a pena un drappo bianco ci divide.

Gesù fratello povero

Gesù, fratello povero che siedì,
quando il passero imbruna,
alla mia cena, sono
il novizio smarrito nel deserto
che nei grandi occhi assorti delle notti
e in se stesso ha scoperto
l'enorme solitudine dei morti.

Stammi vicino:
ora che gli anni in cenere convergono
e le illusioni più non mi confortano,
rinascere vorrei, vorrei
con te rifare tutto il mio cammino,
Gesù, fratello povero.

Io sempre diverso
che non ho terra per il mio rinnovo,
che del male e del bene
degli uomini mi tedio,
se un'invidia coltivo

è per il portinaio di un convento
che antico e calvo, il nome tuo lodando,
al ladro sconosciuto dà ricetta
e la tremante ciottola
al mendicante porge ed il suo aiuto.

Ho paura di me,
del cuore che devia
e tanto grama fu l'anima mia
che si nutrì di briciole:
quello che resta è indifferenza e accidia
che nei rimpianti vani si consuma,
ma tu nell'ora che vacilla e trema,
Gesù, fratello povero, rimani
a raccogliermi di me l'ultimo niente,
tenendomi la testa
teneramente nelle dolci mani.

Io ti prego, Gesù

Io ti prego, Gesù, fratello mio,
conservami l'infanzia sino all'ora
che, fermi gli occhi, stupirò di eterno:
solo per i fanciulli è il tuo messaggio,
non per i farisei né per gli immondi,
non per gli avari, i pigri, gli infingardi:
fatti son essi cose e delle cose
hanno la sordità, l'anima spenta.

Io ti prego, Gesù, fratello mio,
per il fratello nostro il Poverello
che ebbe di te sembianza: a lui la lode
di frate vento che cammina scalzo
e di sor acqua luminosa e casta,
del fuoco che ingioconda le mie notti,
del sole, delle stelle e della luna
da noi violata, della terra tutta
con l'erbe, i fiori, gli alberi sereni:
lodato sia dagli umili piumati
che gli fanno sul capo una corona.

Io ti prego, Gesù, fratello mio,
per i bimbi in deserta clausura
che dalla prigionia di una finestra
non scorgono che case e ciminiere
e non sapranno il suono di una spiga
di grano, nelle dolci primavere.

Due braccia

Due braccia tese in croce:
o Tu che i morti
accogli silenziosi,
io so che l'ape
l'ora fiorita reca
nel suo volo.

Ridammi gli occhi del bambino

Ridammi gli occhi del bambino e il prato
dove l'azzurro trema:
nella stagione estrema, or fatto segno
all'altrui scherno, ostile a me divengo
e mi compiango, i dì fuggiti piango
e quelli che verranno: dato almeno
mi fosse, Padre, premere la gota
nella tua mano, come
sull'erba che vacilla nella sera!
Ma tu dalle illusioni, a poco, a poco,
mi disavvezzi e tardo e fioco il senso
di ogni diletto perde la memoria.
Padre che mi hai promesso di abitare
con te stesso e col Figlio Redentore,
lo Spirito d'Amore e la gloriosa
Vergine perdolente e i tuoi beati,
fammi più breve il tempo e la dimora
sì che ritrovi gli occhi illuminati
di quel bambino e il prato
dove l'azzurro trema.

Se la morte fosse una bambina

Se la morte fosse una bambina
l'accoglieremmo a festa nelle case,
discorrerebbe con gli uccellini e coi fiori
nei nostri giardini e una sera,
a piedi scalzi, verrebbe al capezzale
a chiuderci gli occhi nelle fragili mani:
ma ce ne andremo coi fantasmi tristi
di una morte barocca che cammina al buio,
di uno scheletro donchisciottesco
che agita una falce ridicola,
morte medioevale
che veste a lutto le chiese
e la musica delle fanfare:
quando sarò cadavere
dite una Messa bianca all'altare
della dolcissima Vergine Maria:
oh poesia di Lazzaro, alleluja di Resurrezione!
Se la morte fosse una bambina
accenderebbe una candelina
così piccina, nelle nostre case,
come una lucciola d'estate.

Non avrai memoria

Ci coglie, all'improvviso,
la tua mano bianca:
si dissolvono allora le parvenze
del nostro corto vivere quaggiù,
ma Tu dei giorni futili,
dell'ore morte
non avrai memoria:
in noi tremano gli occhi
d'infiniti mondi:
sapremo quel che ci nascondi
oltre la melodia degli universi.

Dono

Non vai lontano:
ancora un po' di cielo
sopra i sassi:
volano bassi gli anni:
cresce la sera e scemano i tuoi passi.

Se fu l'esilio
amaro di ricordi
e di rimpianti
piena la giornata,
pure dovrò, mio Dio,
ringraziarti.

Solo nel tuo perdono,
saprò che è stato un dono
la vita che mi hai dato.

Canto breve per S. Cecilia

« Il carnefice la lasciò a metà
morta e sanguinante nel bagno »
(Leggenda Aurea)

E tu due volte battezzata
hai tessuto il tuo cielo su le dita:
ora sei tutta melodia dell'angelo
e l'acqua arrossa ove il bel corpo posa.

Vergine e sposa, di Lucia sorella
e di Anastasia, d'Agata, di Agnese,
di Perpetua e Felicità,
in foreste di suoni ti sollevano
gli organi vasti delle cattedrali,
notturne e lievi cantano
a te le claustrali.

Fornicatori tristi e tenebrosi
di una carne redenta,
noi esiliammo la beltà celeste
e c'è rischioso il gioco
del tempo e dell'eterno
e ogni armonia
nell'anima s'è spenta.

A S. Bernardino da Siena

Fra' Bernardino te ne vai bel bello,
tonduto e scalzo,
con Fra' Vincenzo dietro il somarello,
così andando 'ragumi' i tuoi sermoni
per gli uomini cattivi e quelli buoni
mentre un cipresso macula di azzurro
l'erba che pesti e che non fa sussurro
e la Celletta della Capriola
ti viene incontro poverella e sola.

L'Angelo e l'argilla

Questa tremenda volontà d'esistere,
Dio, che ogni argilla viva
tesse e ritesse e, spoglia di ogni brama,
inorridito scheletro la rende!
Ma sarà poi la morte vera
se ogni frammento che di noi si perde
torna combusto od incombusto al tutto?
So che vivendo la mia pena sconto
e, carcerato spirito, stranieri
fantasmi inseguo, il limite conosco
dei miei sensi ingannevoli e che certa
dentro di me è la legge che hai nascosto.

Gli angeli tenebrosi degli abissi
con noi portiamo e semi oscuri, pure,
come tra foglia e ramo, battiti di sole,
ci giungono messaggi
di aligeri sereni
che bianchi hanno i calzari:
quale felicità li irraggi lo ignoriamo.
Perdona, Dio, se la mia sorte d'uomo

con quella confrontando, astioso fui,
se una favilla pari al loro canto non ti accesi mai
ché solo giorni conobbi grigi e bui.

E fu buona l'argilla e senza macchia
nella prescelta tra le donne, Dio
di questa terra opaca ove cammina
la tua presenza antica e silenziosa:
Ella recava in grembo la promessa
imperitura e il cantico celeste
che in una stalla altissimo si sciolse
e nell'argilla rivelato il Figlio,
l'Unigenito tuo ci riconobbe:
e fu con noi, come noi del pane
seppe il sapore e del dolore bevve
fino l'ultima stilla, a te tornando
glorificato corpo d'immortale.

Stagioni senza fine di sepolti,
come fiammelle su dai cimiteri,
si sveglieranno a un suo cenno divino
per incontrare gli angeli fratelli
che hanno bianchi calzari.
Noi lo crediamo, i semplici, i poeti,
noi che vedemmo l'estate
fiorire nel tulipano
e nell'argilla fragile stupire
l'anima fuggitiva del bambino.

Anche se tu non fossi vera

Anche se tu non fossi vera,
io ugualmente ti amerei
e per gli stessi secoli cristiani
che Regina ti elessero, Maria,
e per le guglie delle cattedrali
bianche come ali d'angeli sospese,
per le chiesine scalze di paese,
dove antica rimani,
o dolorosa delle sette spade:

conosco strade salmodianti, monti
sereni di santuari
e cieli folgorati da visioni,
ma deviati fuggono
greggi da te lontani,
verso pascoli amari.

Stella del mare, faro ai naviganti,
nella notte dei popoli smarriti,
porgi agli erranti la scialuppa

della speranza, vedi come i flutti
si accendono di lampi, o Madre implora
misericordia sopra i nostri lutti.

Se anche tu non fossi vera
io ugualmente ti amerei
per certe sere che deserta l'anima
ti ridipinge come quando ero bambino
col lumicino d'oro alla parete.

Non so che ne sia
di quel bambino che mi disse « addio »:
come una fuga di alberi dal treno,
io scomparire vidi i giorni e gli anni
ed accestite rughe
i volti che incontrai:
ora che vuoto mi ritrovo e solo,
so che la morte mi cammina accanto
e che la terra coprirà il mio viso,
Porta del Paradiso, in te confido.

Tu vegli al capezzale,
se cado infermo e, quando
di tante stelle imbianca il firmamento,
questo nostro frammento
di vita, tenebre mi appare.

Ridammi il Maggio delle litanie
che aulivano di rose e di giardini,
candidi vespri, suoni di campane
che vanno, con te Madre, a processione,
ritroverò di me, nelle tue mani,
quel che lasciai, il frutto
del tuo Gesù trafitto sulla Croce.

A Michelangelo

Tu che il dolore sulle ginocchia
della madre, amorse, ricomponi
e cavi su dai marmi i volti a farli eterni,
torna, ritorna: i cencioli tuoi
brucano fra i detriti dei sepolti:
passano glorie effimere e di noi
resti tu solo, con Mosè, sul monte,
nella notte smarrita delle genti.

Ah, più non sorgerete,
cupole bionde, all'orizzonte, guglie
da cui, da lungi, s'indovina il mare
né voi, a canne d'organo,
bei colonnati dove affioca il giorno:
chiostri lunati, asceti silenziosi,
più non verranno gli angeli
sulle vostre pareti.

Qui non è cosa
che integra rimanga: si fa lebbra

il frutto e l'aria, il tossico cammina,
penetra l'erbe, inquina l'acque
e le marine vastità, presagio
che procellose le anime dei morti
si incontreranno sull'estrema riva
col tumultuoso Cristo degli abissi:
stracciati i cieli,
il tempo lacerato e la sua pena,
in trionfo sarai, con i risorti,
Michelangelo, della tua Sistina.

VENERDÌ SANTO



Sera dei crocifissi in agonia
che l'aria d'aprile conforta
di fiori silenziosa:
erompe dalle chiese
il « Lamma Sabactani »
nell'ora fulminata.
A quest'ora mia madre,
là nella vecchia pieve di paese,
ai piedi dell'altare denudato,
la lucerna dei poveri accendeva,
tra le vecce canute: grumo d'ombre,
le donne inginocchiate
intorno al Morto trafitto di piaghe
come sommerso da infinite bare.

I

Triste la terra mi raccoglie, a sera,
ma Tu con me rimani,
io vedo l'ombra delle mani bianca
sigillata dai chiodi

sopra il mio capo che incanuta:
dal « no » e dal « sì » contesa
l'anima si fa muta e un che piange
quel che non ebbe sento e uno
che s'indeserta, Cristo, nel tuo amore.

II

Salpano gli anni all'altra riva, ascolta
la voce che di là ti giunge piana:
saprei nell'ora più defunta
quanto sia vana ogni terrena voglia
e poi che la memoria è il tuo cilicio
cancellare la può solo la spugna
che abbeverò di aceto e fiele misto
le dolci labbra in agonia di Cristo:
rivestito di terra, ombra sepolta,
nella sua croce perderai la traccia.

III

Nelle tue braccia crocifisse
nuda è la notte e sale a te squarciata
la valle nel cui fondo nera
impigra la miniera:
uomini laggiù mutano il turno
e vedi come ognuno scende cupo,
un lume scende con lui, dietro ciascuno,

luciolta nel buio: ti sovviene
il tradimento, Cristo, e la cattura;
ma non recano spade né bastoni,
hanno picconi in mano e la lanterna:
condannati all'orario, come noi,
con Te, con noi, si avviano al Calvario.

IV

Fratelli delle notti silenziosi,
angeli del conforto
che il calice amaro velate agli egrotanti,
di istanti celesti
illuminando il « forse » del gran passo,
dateci il « Fiat » dell'agonia nell'orto.

V

Il clandestino sei Tu che alle mie notti
furava il sonno: ora so che il rimorso
ha l'immagine afflitta del tuo volto:
mi fissavi dal fondo sconosciuto
dell'altro me, con occhio fermo e assorto
come chi piange sul fratello morto
o Gesù del Getsemani nascosto.

VI

Mutarono l'insegna alle stazioni
 del tuo viaggio, Cristo, doloroso:
 ad un Barabba battono le mani
 e al simulacro del vitello d'oro
 si prostrano carponi:
 l'emblema dell'orgoglio hanno innalzato
 e la lussuria a simboli sovrani:
 ma con il suo sconforto,
 alla stazione decima,
 si fermerà ciascuno,
 t'incontrerà nel buio, o grande morto.

VII

Cenere alfine popoli e nazioni
 nell'universo spoglio e depredato
 e smisuratamente sulla croce
 cresciute le tue braccia,
 Cristo Gesù dagli uomini esiliato.

VIII

Bevvi commisto al vino anch'io il tuo fielè,
 udii il pianto di Abele nel tuo grido,
 Cristo Gesù oscurato sulla croce:
 caligine funesta,

al tuo morire, celsa l'universo
 e del perverso le infittite tenebre
 affilano le insidie di Caino,
 nascondono la corda all'impiccato.
 Salvami Tu dal buio della mente,
 quando nell'Ora Sesta sarò solo
 e del tuo capo l'ombra reclinata
 scenda a coprirmi il volto.

IX

Il vento piange su le croci morte:
 hanno spiccato i ladri
 gli affossatori, a guisa di beccai
 e l'INRI biondo giace
 sulle ginocchia
 della trafitta dalle sette spade:
 ora è un lamento d'anime la sera
 e il monte guarda alla città smarrita,
 alle sue porte chiuse.

X

Rubi la morte ai morti
 del contrito Adamo:
 sei l'Isacco immolato,
 la volontà del Padre:
 ci schiudi il varco

e, pecorelle mute,
con l'erba amara
della terra in bocca,
dietro di te veniamo,
ma tra le braccia
della Madre accolto,
insepolto da secoli,
più nostro
a noi vicino ti sentiamo.

XI

Lampo di morte mi attraversa l'anima
e si rispinge, cenere di sera:
quello che occulto in me non sa pregare
sa che è il domani
e che spogliarsi deve, come Tu nudato
sulla tua croce: un attimo di vuoto
«Padre perché mi hai abbandonato?»
intercorre tra lui e l'altra riva
dove Tu risalisti vittorioso.
Non schioderai le mani a darmi aiuto,
Gesù muto nel legno sigillato?
Se è così, lascia che una stilla sola
cada del sangue tuo sopra il mio capo.

XII

Nel lenzuolo che dorme il sonno bianco
sopra il tuo capo,
gli angeli stanno che non hanno peso:
ora sei in pace, come nel presepio,
ripartorito dalla morte: odora
l'ora notturna d'erbe nuove, il vento
muove la primavera tra le rame:
ora sei pronto per la Messa prima,
azimo, corpo santo del Signore.

XIII

Talvolta nel crepuscolo di chiese,
il tuo bel corpo bizantino appare,
Gesù, col suo dolore, a braccia stese,
nudo e deserto, immerso nei grandi occhi
il sonno impenetrabile dei morti.
Sigillata dai chiodi nell'amore
umana carne nata da una Vergine,
ah, s'io confronto alla tua sorte quella
che la mia spoglia frale attende spenta,
l'anima si sgomenta e si fa muta:
tu di vermiglie stimate fiorita
valicavi la soglia tenebrosa,
ma questa carne buia di peccato
la cui vicenda è brama di piacere,
sarà poltiglia verminosa e orrenda...

che sia polvere infine,
la primigenia origine ritrovi
e in grembo dorma,
fanciulla bruna, di sua madre terra
e non avrà che il « consumatum est »
da offrirti allora, in cambio del tuo dono,
o carne di Gesù, viva ed eterna.

XIV

Hai crocifisso nell'amore i giorni
degli uomini, Signore,
e del tuo sangue le anime segnato,
ma noi beviamo questo falso esistere,
a larghi sorsi, a cuore ottenebrato.
Dormono stagioni
di santi e di poeti
nei loro libri, paesi dissacrati,
e le ombre, a sera, nelle cattedrali,
sono di antichi monaci e di asceti:
la tua deserta immagine rimane
per decorare feste e cimiteri,
a braccia aperte, al bivio delle strade,
polverosa, al fuggire delle macchine,
Non c'è più spazio ormai per la tua voce
ché foresta di suoni e di parole
è l'universo dove
vuoti la notte ci ritrova e soli.

50

NOTTURNI
PER S. CATERINA DA SIENA



Accese mura vidi
e le torri migrare nella sera
con l'anima gelosa
di quel fuoco.

Terra di Siena

Di questa terra
scarni giorni cogli:
senti l'anima dei santi,
nel chiaro dei mattini,
dal suono di ogni pietra.

Lapide per la mia città

Lacrimano d'oro le chiese
su le defunte lapidi
e nei grandi occhi dolci e vellutati
delle Madonne vegliano
remote primavere

di santi e di poeti:
cresce in un bianco d'angeli la notte
dei chiostrì addormentati.

Sempre avara mi fosti

Sempre avara di lode mi fosti
città che amai non per la gente d'oggi
no certamente ma per la diffusa
anima dei tuoi santi, la luce paradisa
ed improvvisa che riveste i colli,
per i vicoli bui e le dorate
Madonne quasi adolescenti,
per le chiesine perse in clausura
e per le tue basiliche che l'alba
solleva luminose all'orizzonte,
per i tuoi marmi stanchi e traforati
e per la piazza che l'estate inonda
di risse e di bandiere e per le torri,
nel cielo viola, cariche di gloria,
e per le sere che scolpita e bruna
in te richiudi tutta la tua storia.

Sii benedetta

Pei crepuscoli rosa, Fontebranda,
sii benedetta e per le balze dove,
antica e fiera come una fortezza

la chiesa posa e la sua torre mozza,
per il ploro dell'acqua che racconta
— quasi una fiaba ai nostri di sepolta —
della Fanciulla a cui volò dal cielo
una colomba, sulla testa bionda,
per la vigilia d'armi ch'ella fece,
chiusa e raccolta nella cameretta,
per la corazza che le cinse l'anima,
piena di amore e di soavità,
sii benedetta, Fontebranda,
perla d'Italia e della tua città.

*Quella Bambina
che non può dormire*

Sopra le altane, dopo il coprifuoco,
dormono lane, al chiaro della luna,
il sonno mansueto degli agnelli:
i pittori riposto hanno i pennelli
e, sulla guglia in boccio,
anche il mazzuolo tace:
ripassa i conti della sua giornata
il mercante del fondaco e la dama
nel cofano rimira i suoi gioielli,
ma le lucerne affiocano
e Lapa sbraccia intorno al focolare
ed ha gran pena
per la Bambina che non può dormire,
veduto ha il Paradiso e vuol morire.

Quando l'estate

Quando l'estate accesa sulle torri
fa della notte giorno sino all'alba
e, bianconera come i marmi, l'ora
sulla piazza rintocca, lieve
nella penombra l'ombra sua ritorna:
filino acceso, la lucerna reca
e col bordore va di pellegrina
e, come allora, ad ogni porta origlia
se una voce o lamento la raggiunga.
E Siena sogna su le torri accesa:
le fonti e il tempo che l'appena,
le urne dei santi pallide e le chiese
nella soffusa castità serena.

Là dove tace la parola

Là dove tace la parola, nasci:
solo ti pasci dell'Eucarestia,
immobile rimani, o tutta,
allora, in te riversa,
quasi una dolce forestiera morta.
E quando rifiorita a noi ritorni
da dove « Qui pascitur inter lilia »
è manna eterna,
fai vivo quel che tocchi,
di tenerezza e fuoco
ardi e risplendi.

Non hai più gli occhi

Se dell'Agnello il sangue
tutta di sé ti affoca,
poca cosa è la terra: amore sei e dolore,
vittima e croce, grido senza voce:
le belle mani fragili e fiorite
accarezzano piaghe — come in sogno — labbra
di agonizzanti simili al costato
del tuo Gesù che muore:
non hai più gli occhi
ma, trasparente di candore, fissi
la somma luce, maestà dei cieli
e ridire non sai gli « arcana Dei ».
Più nostra e più vicina
quando col tuo mantello
la nudità del povero ricopri:
ci pungoli e ripeti
all'impigrata volontà: « Cammina! »

Le stimmate

Saettata di sangue, a braccia tese,
su te ricadi, franta
nel tuo pallore e non sa il mare
il tuo morire nella carne giovane,
o crocifissa silenziosa.

La morte

Come sospesa fra la terra e il cielo
la tua voce di Cristo in agonia
né più al « voglio » si adegua
il fragile « vasello » del tuo corpo
e il peso della Chiesa ora ti schiaccia,
sulle tue braccia tesa,
contesa all'avarizia ed all'orgoglio.
Ah! non di Siena figlia ma di Roma:
muovono verso te, per l'Appia Via,
processionando i martiri cristiani
e l'urbe ferve del lor sangue piena:
le giovinette vergini a cui gli occhi
brillano dell'aprile e di fiera
gente di pena, schiavi senza nome,
alla caviglia, infranta la catena.
Di tenebra vermiglia
la tua mente si oscura
e geme e grida sino all'Ora Nona:
oh, consumata nella carne pura
celeste meraviglia!

Dottore della Chiesa

Dove si danno convito, tra selve d'armi e di torri,
le cattedrali di marmi bianche e di sole,
Tu parole di sangue, Tu il Sangue di Cristo riaccendi,
noi, nell'orda dei suoni e dei rumori,

non inseguiamo che impazzite sillabe,
alla luce del neon: distorti,
vòlti al peggio di noi, alla rovina.
La tua dottrina che illuminò i pontefici,
che rivestiva di speranza i poveri,
che, a piedi scalzi, a vita eterna mena,
i nostri cuori più non rasserena,
tanto è da noi distante, Caterina!
Maestra e madre agli italiani, nostra
Patrona, Tu dissiperai le tenebre:
nei dissepolti secoli cristiani
la mente troveremo e le tue mani.

Aprile (29 S. Caterina da Siena)

Chiare di eternità stagioni
di eremi bruni e scalze clausure!
Rosei vagano fuochi
ed esiliate strade, nella sera,
memorie indugiano
di smarrite preghiere e questo aroma
sepolto di chiese
che l'anima addolora
e tuo è l'aprile,
candida morta, che nei chiostri odora.

Alla Carità

... « fabbricata è l'anima nelle
pene di Cristo per mezzo del fuoco
della sua carità... » (S. Caterina)

Le mani vuote che con Dio rimpacia
la morte, silenziose,
sono le stesse mani di Gesù,
le mani di Gesù, mani di poveri,
ma tu non hai una casa, o forestiera.
Cenerentola muta dei conventi,
che ipocrisia diventi appena uscita,
vilipesa e tradita
dove si spezza il pane del Signore:
ti vedemmo passare, a piedi scalzi,
a mansuefare i lupi e col mantello
di Caterina indosso al poverello:
di poi ti sei taciuta.
E i prestigiosi arruffano parole
per trarne, nel tuo nome, inganni e frode,
con loro vanno folle allucinate
ma ognuno è solo
nella sera deserta e senza fuoco
e tu non hai una casa, o forestiera.

Cisterne mute

Una macchia di cielo, un cielo morto, al fondo:
cisterne mute e chiuso il tempo
come dietro una grata di convento:

nell'arco, un rosso di geranei, la carrucola
che non cigola più, che più non stride
e la catena più non si addipana.
Ombra lontana, una fanciulla beve,
la bocca lieve, all'orlo della brocca.
Poverello Francesco che, triste del giorno,
al pozzo siedi e ti conturbi, guarda
come a fiore dell'acqua Chiara ride,
ride e sorride di celeste il volto
e tu l'immagine rechi, Fontebranda,
di colei che attingendoti, bambina,
di una sete divina arse nell'anima:
cisterne mute dove spento è il tempo
come dietro una grata di convento.

S. Caterina della Notte

Hanno un grido taciuto negli occhi
i morti e più non domandano aiuto:
angelo da un lume velato,
dove giacquero immoti,
si posava, pietosa,
la notte del tuo mantello.

Scala di S. Giovanni

Insiste all'alto, verso l'arco tesa
dove vacilla l'ombra:

cisterna d'oro, il Fonte,
nelle cui acque un nome
un angelo raccolse: « O nata — disse —
per salire, sarai scala di cielo:
Ave ripeterai a ogni scalino
e, al par di liuto,
risuonerà soave quel saluto.

Quanti di qui passarono, fiumana
di ombre! E nessuna traccia, ma di lei
la croce sul gradino solitario
dove, percossa, addita,
come Gesù, cadeva, sul Calvario.

Belcaro

Tu non ricordi il suono della corna,
fosco nei temporali:
dello squittir dei cani né di Nanni
di ser Vanni più ti rammenti
né degli occhi vetrini e rilucenti
del monaco eremita di Cambridge.
Ma di un nido di colombe,
a lei rifugio di angeli e di sole,
la memoria ravnivì,
quando sui clivi pascola l'estate
e al dopopioggia sereno,
sorridi tutto nell'arcobaleno.

Nella Rocca di Tentennano

L'insidia di Fra Pietro, l'ora
di Giuda appesa all'albero:
e nella valle « li dimonia » intesi
cavalcare la notte e cardinali
coi denti immondi frangere
la sua veste inconsueta: gridai:
« Dalla bocca dei leoni,
salvala, Signore! »

— Lascia — mi rispose —
che vilipendio io sia e mercatura
di chi mi serve:
li inseguirò, li attorcerò nell'ira,
come nel fuoco crepita la stoppia ».
E di fantasmi neri
gremita era la rocca.

Avignone

Addio suoni di liuti e di mandole
e, sotto gli archi, notti vellutate!
Lascia Simone qui dei suoi pennelli
la favolosa estate: addio Valchiusa
dove, fra canti di usignoli, eterna
vive la donna del poeta: torri,
tiare che vi specchiate a fior dell'acque!
A un cenno triste di campana,
si staccano dal porto le galee:

pallido un papa trasognato e assorto,
nell'aria settembrina,
vede prati fuggire alle tue rive
e in te, Provenza, crescere gentile
l'ulivo che portò la pellegrina.

Lecceto

« Illicetum vetus sanctitatis illicium »

Eremo antico, nel tuo sonno io vissi
l'inverno dei romiti al tardo fuoco,
il vento, a notte, strepitando in risse
di scheletri e di demoni contorti:
d'incappucciati assorti, a piedi scalzi,
un grumo d'ombre i chiostri.
O canuto di secoli rimani,
nel tuo silenzio di illici severe
a custodire l'anima dei santi:
io vidi le celesti primavere
nel cielo degli « Assemprì ».
E il tempo più non era.
Giovane e bella, bianca nel soggolo,
dai boschi qui saliva Caterina
che dal pane degli angeli irradiata,
come la mamma va dal suo figliolo,
Frate Felice chiama e frate Antonio
e a sé d'intorno aduna la brigata:
« Potete in ogni loco Dio servire
e non vi turbi l'eccessiva cura

del dove dimorare e in cui morire,
soltanto gli egoisti hanno paura ».
In una coltre bruna, a piè degli alberi,
le viole vellutavano la sera.

Sant' Antimo

« All'Abbate di S. Antimo (Fra Giovanni
di Gano da Orvieto) che comunicò
Caterina morente ».
Lett. 34 di S. Caterina.

Quando il vento lanoso di maremma
che i colonnati e le navate infosca,
una smarrita musica ridesta,
qui dove crebbe, alla pietà dell'angelo,
tra pietra e pietra, l'erba « carolina »,
monaci gravi dalle tozze dita,
odi intonare l'inno di compieta:
vagano larve, nella notte fonda,
farfalle sulle tombe ed hanno le ali
come i piviali rilucenti d'oro:
e qui ti ascolta un'anima di asceta,
o Caterina, e un lume in lui discende
che discerne l'eterna volontà
e pia lucerna egli si fa, ti segue
— tu sei la dolce mamma del suo cuore —
ti seguirà sino al momento estremo,
il tuo Gesù donandoti,
Viatico di amore.

Così rimani

Così rimani: estatica
e come ti dipinse Andrea di Vanni:
hanno il tuo volto, pallide,
le Madonne di Duccio, fragili le mani:
raccolto un tempo d'angeli si posa
nell'ombra claustrale ove le lapidi
ceneri coltivano
di condottieri impavidi e pontefici
cui fu dominio scindere
la spada e il pastorale:
e le defunte glorie
reca un vento smarrito
di labari nel sole:
tanti occhi pieni
di eternità dai trittici
a te fanno corona e sulle torri
un'ansia d'infinito.

Mamma di me più giovane

Mamma di me più giovane che sei
alle mie notti veglia e pia lucerna,
e mi ritrovi l'anima
sulle tue pagine
dove son l'ore deste claustrali,
ora so che nulla è il mio sapere
se non fa luce e che, tranne il soffrire,

un inseguire parvenze
è tutto il nostro esistere.
Noi che cerchiamo per tortuosi vicoli,
che in nostro aiuto lo invociamo,
Iddio che a te, nell'estasi,
si concedeva, tutta illuminandoti,
noi che pur chiamiamo
Gesù fratello, camminiamo al margine,
in compagnia di uno sconosciuto.

Dovrei molto ringraziarti

Ora che ricomponi, a frammenti,
nella cella dell'anima, pietosa,
questa vita, rammenta gli anni irosi,
i boschi di maremma, la mitraglia
funesta, il mio lamento, il bianco
della tua mano a ricoprirmi gli occhi.
Di rimpianto addoloro: oh, meglio giovani
sul tuo petto cadere come Tuldo,
in un grido di sangue fatti eterni,
che nell'inedia e attendere!
Pure per certe notti tenere che vieni
a consolarmi e che mi avvii,
come fanciullo, a quelle rive dove
i morti nell'amore hanno il tuo volto,
io dovrei molto ringraziarti:
per avermi in povertà salvato

e riservato all'ultima cena
dei tuoi pensieri, pane immacolato.

Ispirata dalla lettera
« Ai prigionieri il Giovedì Santo in Siena »

Noi carcerati tenebrosi e vinti
l'orgoglio tiene e l'avarizia,
nostri tiranni e il sesso,
ad una morte traendoci
di pene e disinganni,
ma Tu a riscatto, medicina ti offri,
silenzioso dei secoli che sempre
misticamente soffri e ti rimmoli:
dal tuo costato gemono
di Caterina le estasi e gli ardori.
Quando sapremo eterni
i battiti dei cuori e che non era
altro che un vano attendere
questo fuggire breve di stagioni,
per nuovi cieli metteremo le ali.

...E breve il tempo
come punta d'ago
(S. Caterina)

Non hai conforti: muoiono con noi
le stagioni e le memorie e i morti
e si indeserta l'anima in funereo paese
dove le crete macerò l'estate
e cigli d'ombra tessono le notti:
non hai più scampo: nella spenta landa

solo rimane, e ne è la carne cieca,
il favoloso polline dei santi.

« Il miserabile amor proprio...
come ladro fura il tempo... »
(S. Caterina)

In disaccordo con il tuo candore,
l'anima nella tenebra vacilla
e, come un drappo morto,
stimate porto della terra in volto:
lontano intanto, tra il volere
e il disvolere, mi trascina il tempo
e, a te guardando,
Vergine fiorita sulla croce,
di me rattristo e di quei doni
che dissipai, ignaro dell'eterno.
Ma tu l'aiuto porgi, sull'estremo,
al mendicante con il sacco vuoto,
a cui nulla rimane
tranne il ricordo d'essere vissuto.

« Chi non ha battaglia non ha vittoria
e chi non ha vittoria si è confuso ».
(S. Caterina)

Di me sgomento e di mia sorte,
come un addio, gli anni stanchi sento
e se mi ripercorro,
accidia altro non scorgo e neghittoso orgoglio
ma tu del « voglio » spada hai fatto e scudo
e del tuo corpo l'umile « vasello »
nel crudo cozzo di odii e di contese,
pace implorando, di procella il volto,
o ciliziata nelle lunghe veglie.
Ora, foglia contrita

dentro cui trema una bruciata estate,
l'anima va senza vittorie in porto,
accompagnala tu col tuo conforto.

Palpebre della sera

Palpebre della sera,
rose del mio giardino,
pel trasalire del profumo breve
e per Colei che scelse la corona
di spine, vi amo: nuda
delle illusioni l'anima rimane
come lo stame che ha smarrito i petali:
oh, dei giorni deserti e senza volto
nostra pena e sconforto!
Ella recava nelle sante mani
i segni del Risorto
e il suo raccolto maturò nei cieli.
Fuori del tempo io vi ritrovi assorto,
preghiere addormentate,
palpebre della sera
rose del mio giardino!

Ombra

Ombra d'albero smarrita
son io che il cielo invoca,
in fondo all'acqua,

prima che annotti
e la sommerga il buio.
Di vita eterna cisterna,
raccogli tu quest'ombra, Caterina,
sicché vi scorga
la Trinità beata e l'alta forma
con cui venne creata.

Disponibile sia

Vestimi tu del Sangue
che sugli altari, a mistico convito,
le anime aduna ed io saprò che il pane
ha il profumo di Dio,
che viene dato in dono quotidiano
e mondo come il grano
che, a battitura, si dispoglia al vento,
disponibile sia,
io quel frumento, tu la poesia.

Segnami tu

Segnami tu con la trafitta mano
ogni sera così come un bambino:
sul mio cammino squallido
immagini si affoltano funeree:
dammi fiducia e tenerezza, inverami,
nel Sangue crocifisso, perdonato.

Ivi mi attenderai

Mi sia chiara la morte
ed abbia un poco di quel roseo fuoco
in cui trema la sera che declina:
ivi mi attenderai
perché altro io non ripeta, o tu amorosa,
se non Gesù, Maria e Caterina.

Nota bibliografica

Idilio Dell'Era, nato nel contado di Siena, ha trascorso lunghi anni in maremma: di sé e della sua grama esistenza ha scritto nel libro « La mia Toscana » (S.E.I. Torino): fu messo al muro dai Repubblicani, nel '44: si è, dopo il '45, dedicato, per una ventina d'anni, all'insegnamento. Vive, tra i sardi pastori e i contadini, ai piedi della Montagnola senese.

Collaborò con Papini, Bargellini, Betocchi, Lisi, Falacara, al « Frontespizio » di Firenze, a « Tradizione », all'« Eroica » di Cozzani, all'Osservatore romano, all'Italia di Milano, all'Avvenire d'Italia, all'Illustrazione ticinese, al Giornale del Popolo di Lugano ecc.

Diresse i Classici Cristiani dell'Editore Cantagalli di Siena: ebbe il Premio Cosenza (1952), il Premio Laura Orvieto (1959), il Premio Camposampiero (1972), il Premio Michelangelo (Firenze 1975).

Opere

Poesia

Innocenza - Ed. La Tradizione, Palermo, 1932 - es.
Poesie Giovanili - Messaggero S.A. Padova, 1941 - es.
Tenerzza - Carabba (Lanciano), 1943 - es.
Già i colori d'autunno - Gastaldi, Milano, 1955 - es.
Voci e lamenti - Ed. Kursaal, Firenze, 1954 - es.
Pietà degli anni sterili - L'Ariete, Milano, 1966 - es.
Il Canzoniere del Fanciullo - Ed. Specchio, Firenze, 1962 - es.
La raccolta del povero - Ed. Sabatelli, Savona, 1971 - es.

Narrativa

- Leggende Toscane* - SEI, Torino, 1953
Il canto della zolla - SEI, Torino, 1941 - es.
Bimbi leggende e santi - Messaggero S.A., Padova, 1943 - es.
Il melograno cantò - Messaggero S.A., Padova, 1946 - es.
Fiamme di padule - Messaggero S.A., Padova, 1943 - es.
Colori di stagione e di paesi - Messaggero S.A., Padova, 1945 - es.
La ghirlanda dei sette fiori - Messaggero S.A., Padova, 1945 - es.
La strada senza stelle - Op. Naz. Mezz. d'Italia, Milano, 1941 - es.
Malavalle - Ed. A.B.C., Torino, 1937 - es.
L'Angelo mutilato - Ed. Op. Naz. Mezzogiorno, Milano, 1952 - es.
Il Nido sul mandorlo - Messaggero S.A., Padova, 1943 - es.
Il cuore sotto la frana - Mess. S.A., Padova, 1943 - es.
Il verziere dell'imperatore - Mess. S.A., Padova, 1944 - es.
La vendetta del fuoco - Ancora, Milano, 1943 - es.
La mia Toscana - S.E.I., Torino, 1965
Paesaggi Senesi - Ed. Sabatelli, Savona, 1968 - es.

Agiografia

- Abele* - Ed. Cantagalli, Siena, 1938, tradotto in spagnolo « El Rostro de Cain », Ediciones Paulinas, Florida (Buenos Aires) 1949 - es.
Il Sarto di Maria - Ed. SAS, Roma, 1948 - es.
Lo Zingaro di Cristo - Ed. Paoline, Alba, 1953 - es.
Tommaso Moro - Ed. Borla, Torino, 1956 - es.
Donne dei Poeti - I.P.L., Milano, 1952 - es.

- La Libreria Piccolomini nel Duomo di Siena* - Ed. Aldo Martello, Milano, 1953 - es. - tradotto in inglese e in francese
S. Caterina da Siena - Ed. Lucio Pugliese, Firenze, 1970

Alcune sue poesie sono state tradotte in fiammingo: in francese « Nocturnes pour Sainte Catherine de Siene » - Imp. Nicolas Imbert - Niort (Francia)

Curata da IDILIO DELL'ERA nelle edizioni IPL, leggete le poesie e le prose di DINA FERRI, la gentile poetessa contadina morta appena ventiduenne.

Indice

<i>Presentazione</i>	7
<i>Polifonia Sacra</i>	11
Gesù fratello povero	
Io ti prego, Gesù	
Due braccia	
Ridammi gli occhi del bambino	
Se la morte fosse una bambina	
Non avrai memoria	
Dono	
Canto breve per S. Cecilia	
A Bernardino da Siena	
L'Angelo e l'argilla	
Anche se tu non fossi vera	
A Michelangelo	
<i>Venerdì Santo</i>	41
Da I a XIV	
<i>Notturni per S. Caterina da Siena</i>	51
Terra di Siena	
Lapide per la mia città	
Sempre avara mi fosti	
Sii benedetta	
Quella Bambina che non può dormire	
	77

Quando l'estate
Là dove tace la parola
Non hai più gli occhi
Le stimmate
La morte
Dottore della Chiesa
Aprile
Alla Carità
Cisterne mute
S. Caterina della Notte
Scala di S. Giovanni
Belcaro
Nella Rocca di Tentennano
Avignone
Lecceto
Sant'Antimo
Così rimani
Mamma di me più giovane
Dovrei molto ringraziarti
Lettera ai prigionieri
E breve il tempo
Il miserabile amor proprio
Chi non ha battaglia
Palpebre della sera
Ombra
Disponibile sia
Segnami tu
Ivi mi attenderai

Nota bibliografica

73

Opere

73

Finito di stampare
nel maggio 1976
da « La Tipografica Varese »
Varese